

incontri in Libreria, n. 8 - gennaio 2011



Ufficio comunicazione istituzionale



Italiani

che hanno fatto l'Italia:

Pietro Nenni



Libreria del Senato

A cura dell'Ufficio comunicazione istituzionale
del Senato della Repubblica.

© 2011 Senato della Repubblica
Finito di stampare nel mese di gennaio 2011 presso
il Centro riproduzione documenti.

La presente pubblicazione è edita dal Senato della Repubblica. Non è
destinata alla vendita ed è utilizzata solo per scopi di comunicazione
istituzionale.

Italiani che hanno fatto l'Italia



Nell'ambito delle manifestazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia l'Ufficio comunicazione istituzionale del Senato organizza presso la Libreria in via della Maddalena 27 un programma di incontri dal titolo "Italiani che hanno fatto l'Italia".

L'iniziativa ha l'obiettivo di far conoscere alle nuove generazioni importanti personalità del nostro Paese protagoniste dei lavori dell'Aula di Palazzo Madama.

Le personalità a cui sono dedicati gli incontri sono state scelte tra quelle che hanno ricoperto il ruolo di senatori a vita o di Presidenti del Senato e fanno riferimento oltre che al mondo della politica, anche a quelli della cultura, dello spettacolo e delle attività produttive.

Agli incontri partecipano le scuole secondarie di II grado che visitano il Senato.

L'appuntamento del mese di febbraio 2011, a 120 anni dalla nascita, è dedicato al senatore a vita Pietro Nenni.

L'attività politica ha coperto un periodo di tempo particolarmente lungo anche se i suoi interventi nel-

l'Aula del Senato non sono stati numerosi.

In questa pubblicazione sono stati raccolti l'intervento, in qualità di Presidente provvisorio del Senato, di inizio della VIII legislatura (resoconto stenografico della 1^a seduta - VIII legislatura, 20 giugno 1979) e la commemorazione avvenuta nell'Aula di Palazzo Madama (resoconto stenografico della 78^a seduta - VIII legislatura, 23 gennaio 1980).

Il fascicolo si chiude con un articolo del Corriere della Sera del 27 novembre 1970 dedicato alla nomina di Pietro Nenni a senatore a vita e la prima pagina de "La Stampa" del 2 gennaio 1980 con un articolo di Giovanni Spadolini.

Pietro Nenni



Nato a Faenza il 9 febbraio 1891. Ebbe un'infanzia poverissima. Iniziò giovanissimo ad impegnarsi in politica e fu segretario della sezione repubblicana di Faenza. Nel 1911 il Tribunale di Forlì lo condannò a più di un anno di reclusione per l'organizzazione di uno sciopero contro la guerra di Libia. Nel 1913 fu tra gli organizzatori della «settimana rossa» di Ancona. Partecipò alla prima guerra mondiale. Nel marzo 1921 aderì al Partito socialista e dal 1923 al 1925 ricoprì la carica di direttore dell'«Avanti!». Nel 1926 fondò, con Carlo Rosselli, la rivista «Il Quarto Stato» e fu costretto dal regime fascista ad emigrare in Francia. A Parigi fu tra i protagonisti della «Concentrazione anti-fascista» e si impegnò per la riunificazione dei socialisti divisi in più formazioni politiche. Nel 1930 diventò segretario del partito. Nel 1934 fu fra i firmatari del patto di unità d'azione col Partito comunista.

Dal 1936 al 1939 partecipò alla guerra civile in Spagna come commissario politico delle «Brigate internazionali».

Nel 1943 i tedeschi lo arrestarono a Parigi e lo consegnarono ai fascisti.

Fu inviato al confino nell'isola di Ponza. Con la caduta di Mussolini, nell'agosto 1943 tornò libero e divenne segretario del Partito socialista.

Fu nominato Vicepresidente del Consiglio, con l'incarico di Ministro per la Costituente e di Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo, nel Governo Parri (21 giugno 1945 - 9 dicembre 1945) e nel I Governo De Gasperi (10 dicembre 1945 - 12 luglio 1946). Nel II Governo De Gasperi (13 luglio 1946 - 1° febbraio 1947) assunse l'incarico di Ministro degli Affari esteri.

Eletto, nel 1946, Presidente del Partito socialista, si dimise in occasione della scissione di Palazzo Barberini (gennaio 1947). Deputato all'Assemblea Costituente, fu eletto alla Camera dei deputati fino al 1968. Segretario del Partito socialista dal 1949 al 1964, dopo il XX congresso del Partito comunista sovietico del 1956 decise la rottura con i comunisti. Dal 1963 al 1968 partecipò con il ruolo di Vicepresidente del Consiglio ai tre Governi di centro-sinistra presieduti da Moro. Nel 1966 divenne presidente del P.S.U., il nuovo Partito socialista nato dall'unificazione del P.S.I. col P.S.D.I. Fu Ministro degli Affari esteri del I Governo Rumor (12 dicembre 1968 - 4 agosto 1969). Dopo l'ennesima scissione socialista, consumatasi nel 1969, lascia la presidenza del partito. Nominato senatore a vita il 25 novembre 1970, per aver illustrato la Patria con altissimi meriti nel campo sociale, fu di nuovo presidente del P.S.I. fino alla morte. Morì a Roma il 10 gennaio 1980.

SENATO DELLA REPUBBLICA
VIII LEGISLATURA

1ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 20 GIUGNO 1979

Presidenza del presidente provvisorio NENNI,
indi del presidente FANFANI

**Saluto del Presidente
provvisorio**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'indisposizione del collega Ferruccio Parri fa ricadere su di me il non ambito privilegio di presiedere la prima parte della seduta.

Lo faccio rivolgendo al collega Ferruccio Parri il saluto dell'Assemblea e mio e asso-

ciando il suo nome a quello del Capo dello Stato Sandro Pertini, uomini l'uno e l'altro della più autentica Resistenza. (*Vivissimi applausi*).

Non è questo per me momento di discorsi né per seminare il pessimismo nato dall'anticipato scioglimento delle Camere, né per secondare l'ottimismo che sarebbe soltanto di maniera.

Né l'uno né l'altro sentimento corrispondono del resto allo stato morale e civile del paese che è alle prese con problemi di una gravità eccezionale, ma che dimostra, nello stesso tempo, doti di coraggio pari ai rischi che minacciano la nazione. Da ciò nasce un severo richiamo alla gravità dei tempi, che vale per i provocatori del terrorismo, ma vale anche per chi sta alla finestra in un atteggiamento di estraneità e di indifferenza. Combattere questo stato d'animo è tra i compiti più urgenti della VIII legislatura.

Io mi limito a ricordare che tocca a noi, con la nostra unità, il nostro lavoro, la nostra perseveranza, ristabilire i valori della libertà individuale, il sentimento della responsabilità collettiva dello Stato, l'espletamento della vita democratica della nazione sulla base di uno sviluppo sociale, economico e culturale che sia una garanzia per i lavoratori, per le donne, per i giovani verso una nuova qualità della vita.

(Vivissimi, prolungati applausi).

SENATO DELLA REPUBBLICA
VIII LEGISLATURA

78ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 23 GENNAIO 1980

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente CARRARO
e del vice presidente FERRALASCO

**Commemorazione del
senatore Pietro Nenni**

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*).

Onorevoli colleghi, gli ottantannove anni della vita di Pietro Nenni, iniziati a Faenza il 9 febbraio 1891, si sono conclusi a Roma il 1° gennaio 1980.

L'eminente Collega aveva immaginato di essere ancora vivo il primo giorno del pre-

sente mese, talchè aveva indirizzato, datandolo «Capodanno dell'80», un biglietto di saluto al Presidente di questa Assemblea, nel ricordo - come vi scrisse - «di tempi duri passati, meno difficili però di quelli imminenti».

Duri sono stati davvero molti degli anni vissuti da Pietro Nenni. La sequenza di essi e degli eventi che li distinsero è stata ricostruita da molti.

Oltre le specifiche date, una sintesi efficace è stata com-

piuta da Gaetano Arfè, quasi ad epigrafe dell'ampio parlare di Nenni da lui fatto al comitato centrale del Partito socialista italiano. «La vicenda umana e politica di Pietro Nenni» - egli ha detto - «ha visto la sua milizia protrarsi per un arco di tempo eccezionalmente lungo - oltre settant'anni - mai forse toccato da nessuno: un arco di tempo segnato da due guerre mondiali, ed in mezzo ad esso la rivoluzione russa ed il fascismo, da lotte combattute in prima fila, dagli albori della nostra risorta democrazia fino all'ultimo giorno della sua vita: una vicenda che ha visto il bambino solitario e ardente, cresciuto tra i muri tetri di un orfanotrofio, assurgere alla vice presidenza del Consiglio dei ministri, alle soglie della Presidenza della Repubblica, al seggio di senatore a vita». In questa sede ripeteremo solo la citazione di alcune date. Quelle che segnano l'inizio e lo svolgimento dell'attività parlamentare di Pietro Nenni e quindi la sua partecipazione, come deputato prima e poi

come senatore, come oppositore quasi sempre e talvolta come governante, alla vita di istituzioni preminenti della nostra Repubblica.

Nel 1945 Nenni è Vice Presidente e Ministro per la Costituente nel Governo Parri.

Nel 1946 è eletto deputato all'Assemblea costituente. Con De Gasperi è Ministro degli esteri fino al 2 febbraio 1947. Nel 1948 è eletto deputato; rieletto nel '53, nel '58, nel '63, nel '68; dal '63 al '68 è Vice Presidente del Consiglio nei tre Governi presieduti dall'onorevole Aldo Moro, e poi Ministro degli esteri nel primo Governo dell'onorevole Rumor. Il 25 novembre 1970 è nominato senatore a vita, e tra noi partecipò sempre ai lavori della Commissione affari esteri. Il 20 giugno 1979 quale decano presiedette i lavori della prima seduta dell'VIII legislatura.

Nel brevissimo discorso d'apertura confermò due doti a lui caratteristiche: la scrupolosa attenzione al corso degli eventi, l'istintiva propensione alla lotta. Donde la

paziente osservazione delle vicende umane per comprenderne ragione e corso; e la inclinazione ad agire per correggerle con successo. E queste sue qualità in molti giorni della sua intensa vita lo fecero resistere alla seduzione dell'ottimismo, che addormenta, ed al veleno del pessimismo, che spinge alla rinuncia.

A questi elementi di fondo delle sue naturali inclinazioni bisogna rifarsi per intendere il senso del citato suo ultimo discorso in quest'Aula: «Il sentimento dell'ottimismo non corrisponde allo stato morale e civile del Paese che è alle prese con problemi di una gravità eccezionale...» dal complesso dei quali «nasce un severo richiamo alla gravità dei tempi... per chi sta alla finestra in un atteggiamento di estraneità e d'indifferenza». Ma il grande lottatore di sempre concludeva: «Tocca a noi, con la nostra unità, il nostro lavoro, la nostra perseveranza, ristabilire i valori della libertà individuale, il sentimento della responsabilità collettiva dello Stato, l'esple-

tamento della vita democratica della nazione sulla base di uno sviluppo sociale, economico, culturale che sia una garanzia per i lavoratori, per le donne, per i giovani verso una nuova qualità della vita». Da questo seggio il decano del Senato rivolgeva tali parole non solo alla parte politica di cui era presidente, ma a tutti i suoi colleghi senatori e - possiamo ben dirlo - da quest'Aula a tutti i cittadini che il 3 giugno avevano conferito mandato agli eletti per vincere «con la loro unità, col loro lavoro, con la loro perseveranza» la somma delle difficoltà incumbenti.

Dal '69 - come Ministro degli esteri - e poi come senatore e massimo esponente del Partito socialista, Pietro Nenni parlò altre volte in quest'Aula. I suoi interventi - sul bilancio del suo Ministero nel '69, su interpellanze di politica estera nel '73, sul voto di fiducia ai Governi Colombo nel '71, Andreotti nel '72, Rumor nel '73 ed ancora Andreotti nel '76 - contengono alcune dichiarazioni meritevoli tutto-

ra, mi sembra, di attenta segnalazione. La consapevolezza della congiuntura politica che abbiamo di fronte invita a rileggerle, quale contributo postumo di Nenni alla soluzione di problemi gravi che oggi ci affliggono.

Di essi tre - e mi rifaccio a quanto disse in quest'Aula il 12 luglio 1972 - dominerebbero «le condizioni della nazione: uno scontro sociale acuto, la crisi strutturale della società, la necessità di colmare squilibri e contraddizioni, a cominciare dalla questione meridionale, che non sono più compatibili con la vita civile della nazione».

La gravità e l'urgenza di questi e consimili problemi il 18 maggio 1973 indussero il senatore Nenni ad aggiungere: «i fatti non aspettano, la situazione si fa sempre più difficile, un dibattito come quello in corso non può rimanere privo di una conclusione». E chiariva: «Abbiamo una miriade di risposte, individuali o di gruppo, molte importanti e positive, ma non c'è stata la risposta, da partito a

partito, suscettibile di iniziare il confronto e di portarlo alla decisione».

Il 4 marzo 1971 Nenni aveva formulato espressioni che a quelle appena citate possono ricondursi: «Possiamo se non recuperare il tempo che si è perduto, almeno utilizzare utilmente quello che ci rimane. La situazione pone ai partiti il tema della rielaborazione di una prospettiva a lungo termine; ma anche questo sforzo potrebbe diventare una fuga, se credessimo di poterlo fare lasciando andare alla deriva le cose e rischiando il peggio».

Nel contesto di quel discorso il ricordo dei gravissimi eventi del 1922 suggerì a Nenni severe considerazioni: «Ciò che perdette gli uomini che erano al Governo nel 1922 non fu la forza accresciuta del fascismo, ma furono le loro debolezze, le loro indulgenze, le loro divisioni senza motivo, furono i mediocri intrighi in cui molti consumavano il loro tempo e le loro energie».

Tornando sull'argomento, nel discorso del 18 maggio 1973

aggiungeva: «Ed oggi ancora i rischi che incombono sulle istituzioni e sulla vita democratica della nazione sono legati più a fattori interni, di disgregazione dello Stato democratico che non alle pressioni e all'attacco esterno di forze avversarie o addirittura nemiche». A questo complesso di indicazioni del '71-'73, ma quanto mai vere anche oggi, il senatore Pietro Nenni, elevandosi oltre la cerchia partitica e con alto senso dello Stato e attaccamento - come più volte amava dire - alla nazione, faceva seguire un appello che il moderatore di quel dibattito ripete oggi a quanti rendono in quest'Aula onore all'insegnamento dello scomparso Collega: «Bisogna uscire da questa situazione, bisogna che tutti indistintamente riprendiamo la coscienza della nostra responsabilità e la coscienza di ciò che avviene nel Paese e che può ancora aggravarsi». La severa valutazione dello stato dei fatti neppure allora indusse Nenni allo scoramento.

La conclusione cui arrivò ancora una volta acquisiva serenità dalla fiducia negli effetti di una volenterosa azione degli uomini: «Noi siamo perfettamente in grado di fronteggiare la situazione. Lo possiamo fare e lo dobbiamo fare».

Quanti ricordano quelle parole, quanti le intendono ora ripetere, le meditino e rendono onore al parlamentare defunto adoperandosi affinché esse orientino l'opera dei parlamentari viventi. A far ciò sollecita, oltre che un'attenta valutazione dei problemi interni, anche una giusta misura dei problemi internazionali che li complicano.

Una diligente ricostruzione dei momenti in cui Pietro Nenni partecipò - pagando di persona anche con un gravissimo lutto familiare - a vicende salienti della vita internazionale, interstatale ed interpartitica, lo rivela - come ho già detto - osservatore attento, operatore attivo, giudice spesso perspicace.

Dalle prevegenze profilate, dalle posizioni assunte, dalle

critiche ricevute, dalle sconfitte patite, dalle autocritiche rivoltesi a grado a grado s'avviò ad una sintesi. Di essa dette incisiva espressione nel discorso che quale Ministro degli esteri fece al Senato il 25 febbraio 1969.

Undici anni fa così presentò i problemi che si ponevano all'Italia in campo internazionale:

«Dare autorità e forza alla Organizzazione delle Nazioni Unite concorrendo a farne il foro supremo in cui ogni conflitto o contrasto locale tra le nazioni possa trovare la sua pacifica soluzione; contribuire attivamente alla costruzione di una comunità politica dei popoli e delle nazioni democratiche dell'Europa; partecipare alla alleanza atlantica con la volontà di fare coincidere i problemi della difesa con una costante iniziativa di distensione e di pace; promuovere forme più concrete di disarmo e di sicurezza europea; riconoscere la Repubblica popolare cinese; concorrere alla soluzione dei conflitti locali o di guerre

civili, dal Vietnam al Medio Oriente, e impedire intanto che si trasformino in una conflagrazione generale; approfondire le relazioni di buon vicinato con la Jugoslavia anche per sviluppare il contatto con i paesi non impegnati e con quanto di nuovo fermenta nell'indirizzo economico e politico dei paesi dell'Est».

Anticipando la conclusione a cui arrivano ormai quanti con senso critico hanno considerato in questi ultimi due anni lo svolgersi della situazione mondiale, il ministro degli esteri Nenni avvertiva: «Vi è un problema di carattere generale che dobbiamo affrontare; cioè quello del passaggio da una società internazionale bipolare, vale a dire in sostanza determinata dalle due massime potenze mondiali, a una società internazionale multipolare ed equilibrata».

Quattro anni dopo, il 17 luglio 1973, in quest'Aula il presidente del Partito socialista italiano, con la stessa consapevole obiettività dimostrata

quattro anni prima come Ministro degli esteri, asseriva: «Diviene quindi possibile per il nostro paese non rimasticare sempre le formule abituali, ma dare un contributo positivo ed originale con una presa di posizione sui grandi problemi dell'epoca. Sono i problemi della guida del mondo: se abbandonata al neobipolarismo americano-sovietico o se allargata al multipolarismo con la partecipazione della Cina e dell'Unione europea, sempre che questa ultima riesca a darsi una identità».

In simile quadro e disegno tutte le diverse iniziative possibili per l'Italia dovevano risultare coerenti ai tre criteri generali indicati nel già ricordato discorso sul bilancio esteri del 1969: «i nostri interessi permanenti che sono la sicurezza nazionale, la distensione, la pace, la organizzazione progressiva della comunità umana su scala europea e mondiale; le nostre simpatie coi popoli e con le classi sociali che si sforzano di liquidare la miseria, l'ignoranza, la guerra, le tirannidi;

le nostre possibilità pratiche di azione nello spazio dove la geografia e la storia ci hanno collocati, con un compito che non è quello di una potenza di rango o di ambizioni mondiali, ma quello di una nazione la quale ha un suo ruolo essenziale da svolgere nella lotta dei popoli verso forme sempre più elevate di civile convivenza internazionale».

Nello stesso contesto Nenni giungeva a queste specificazioni: «Assicurare ovunque il successo della ragione politica - cioè della pace - sulla ragione militare - cioè sulla guerra» deve essere «il nostro costante obiettivo». «La pace non trova la sua garanzia soltanto nella paura della guerra. La pace va organizzata; ed in un mondo diviso in blocchi militari, che un giorno verranno superati, ma che sono tuttora un fattore di sicurezza e di equilibrio, l'organizzazione della pace passa attraverso la distensione tra i blocchi e non può non tener conto delle condizioni di libertà e di indipendenza all'interno dei blocchi stessi». «Occorre ricreare la volontà

della distensione, la fiducia nella distensione, occorre ridare slancio al processo evolutivo che era in corso nella prima metà del 1968».

Il 12 luglio 1972 in quest'Aula Nenni disse che un dialogo sulla sicurezza avrebbe potuto consolidare la distensione purché non attenesse solo a problemi d'ordine militare o di *status quo* rispetto alle frontiere, ma riguardasse «anche problemi politici e culturali relativamente alla indipendenza delle singole nazioni e alla libertà dei cittadini». Parole di otto anni fa, quanto mai ammonitrici in queste ultime settimane tribolate da pericolose iniziative e particolarmente da quelle che a Teheran hanno violato elementari immunità, a Kabul hanno calpestato l'indipendenza di uno Stato sovrano, a Mosca - proprio ieri - hanno ristretto la libertà di uno scienziato emerito perché politico dissidente.

In questo ricordo della vita e dell'opera di Pietro Nenni sono stati omessi rilievi che specificamente riguardassero

la sua - pur tanto importante e spesso decisiva - azione di militante e di massimo dirigente di un partito politico. Sono stati riuniti, invece, cenni sulla posizione che egli assunse in quest'Aula come uomo di governo, come saggio di lunga esperienza, come uomo partecipe dei travagli e delle speranze della umanità. L'insieme delle posizioni ricordate può contribuire ad un giusto giudizio sull'uomo, rende onore al Partito socialista che lo prescelse a massimo suo dirigente, comprova quale convergenza il recente corso degli eventi italiani e mondiali faccia constatare tra certe prevegenze del Collega scomparso ed alcune odierne preoccupazioni di tutta l'Assemblea senatoriale che ora lo ricorda.

Così i suoi elettori, i suoi compagni del Gruppo e del Partito socialista, le sue figlie intenderanno quali ragioni di convivenza parlamentare con il loro caro, di convergenza di timori, di affinità di speranze, di propositi d'impegno han reso particolarmente sincera e

commosa la partecipazione al loro cordoglio di tutto il Senato della Repubblica. (*Vivissimi applausi*).

RUFFINI, *ministro degli affari esteri*.
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUFFINI, *ministro degli affari esteri*.

Il Governo si associa alle nobili parole del Presidente del Senato in ricordo del senatore Pietro Nenni, uno dei padri fondatori della Repubblica, un grande protagonista della storia del nostro paese, un combattente generoso per il socialismo e la democrazia, un uomo onesto di alta coscienza civile ed esemplare rigore morale, dalle lucide intuizioni e dai grandi disegni politici, un tenace e convinto assertore dei valori di giustizia, di libertà e di pace, proiettati verso un ideale di altissima umanità.

In primissimo piano nella lotta antifascista, ha perseguito con costanza e con coeren-

za, nelle sofferenze dell'esilio, nella guerra di Spagna, nella Resistenza, la battaglia per questa nostra Italia libera e democratica.

Altri hanno ricordato le tappe della sua esistenza, dall'infanzia difficile in un orfanotrofio alle prime battaglie politiche, dalle sofferenze del carcere alla guerra, dall'esilio in Francia al confino di Ponza, al ruolo essenziale svolto negli ultimi trentacinque anni per il consolidamento delle istituzioni democratiche repubblicane.

Siamo tutti consapevoli che l'Italia gli deve molto; con lui il Senato ha perduto uno dei suoi membri più autorevoli e l'Italia uno dei suoi uomini più grandi, uno dei suoi cittadini migliori. Negli ultimi giorni della sua vita era angosciato dal pensiero che la Repubblica che aveva contribuito a costruire era minacciata dal terrorismo eversivo, dalla crisi economica, dalle nubi che si addensavano sulla situazione internazionale, ma, come sempre, sapeva far prevalere l'ottimismo della

volontà sul pessimismo della ragione.

Leo Valiani, che è degnamente succeduto a Nenni nel seggio di senatore a vita a Palazzo Madama ha ricordato che il «grande vecchio» del socialismo italiano «non disperò mai per l'avvenire», neppure negli anni più bui del fascismo e del nazismo, quando l'Europa era oppressa dalle dittature trionfanti.

C'è una frase di Pietro Nenni che desidero ricordare perchè in essa è racchiuso un insegnamento prezioso del quale dobbiamo fare tesoro, quale che sia la nostra collocazione, per dare significato e prospettiva al nostro impegno politico: «Dalla mia fanciullezza alla tarda età» - diceva di sé - «il mondo si è trasformato profondamente. Mi piace di aver dato un piccolo contributo a questo cambiamento. Importante è capire che solo nell'azione c'è il segreto per affrontare le bufere della storia e volgerle al servizio dell'uomo, della sua libertà, della sua dignità, della sua eguaglianza».

In questa visione della storia, che pone l'uomo al centro del suo divenire, sta l'essenza della luminosa testimonianza resa da Pietro Nenni in settanta anni di vita politica.

E' certamente qui il segreto del prestigio, della stima, dell'affetto, della popolarità di cui godeva, che hanno resistito alle prove durissime della guerra fredda e dello stalinismo.

La sua statura di democratico, di antifascista, di socialista, di combattente per la pace tra i popoli ha grandeggiato anche al di là dei nostri confini. Pietro Nenni resta certamente tra gli italiani che in questo secolo hanno fatto onore all'Italia in Europa e nel mondo. Credo che si possa dire che un'idea costante ha ispirato il suo impegno: l'inseparabilità del socialismo dai valori di democrazia e di pace, dei quali fu fervido e convinto propugnatore, al di là di una vicenda politica così complessa e tormentata quale è stata quella del socialismo italiano, che nella figura di Nenni si è così significativamente identifica-

to.

Di Pietro Nenni dobbiamo ancora doverosamente ricordare - al di là della sua figura di *leader* politico appassionato, di giornalista e scrittore acutissimo, di tribuno dall'oratoria travolgente - l'impegno severo dell'uomo di governo sia come Ministro degli esteri che come Vice Presidente del Consiglio, in ruoli che gli consentirono di dare concretezza al suo sincero e generoso impegno a favore delle classi popolari, per l'affermazione della pace fra i popoli e per la realizzazione dell'ideale europeo (e dell'elezione a suffragio universale e diretto dal Parlamento europeo fu tra i primi propugnatori).

Diceva che la passione politica era l'orgoglio della sua vita: una passione che dedicò con grande lungimiranza all'impegno di far superare al movimento socialista tanto il massimalismo che il riformismo, in una prospettiva coerente con le radici e la storia del socialismo italiano.

Vorrei concludere ricordando

un'altra illuminante frase pronunciata da Pietro Nenni nel 1963 e che mantiene intatta, a mio avviso, tutta la sua attualità: «Se dovessi in una frase dire cosa mi ha colpito nella mia lunga vita di combattente e di militante, direi che è il dramma delle possibilità sciupate, delle cose che si potevano fare e non si sono fatte per una infinità di ragioni, ognuna delle quali era giusta in sé e per sé, ma che finiscono sovente per diventare un alibi onde scartare le cose possibili». Nelle difficoltà della situazione presente queste parole possono certamente aiutare tutti noi a raccoglierne l'eredità e a ritrovare la tensione necessaria per affrontare e risolvere i problemi dell'emergenza, in spirito di unità, nella consapevolezza che vi è un comune denominatore umano e morale con chi ha dedicato la sua vita per il progresso del popolo, di quel popolo che ha affidato a uomini come Pietro Nenni il proprio destino.

(*Vivi applausi*).

Qui di seguito è riportato l'articolo del Corriere della Sera del 27 novembre 1970 dedicato alla nomina di Pietro Nenni a senatore a vita.

Nenni applaudito in Senato

All'indomani della sua nomina a senatore a vita, Pietro Nenni, che ha lasciato l'aula di Montecitorio per fare il suo ingresso in quella di palazzo Madama, è stato festeggiato dai gruppi del PSI delle due Camere. In mattinata egli ha preso commiato dai deputati socialisti, nella sede del gruppo a Montecitorio. Erano presenti quasi tutti gli appartenenti al gruppo e fra gli altri il vice-presidente del consiglio De Martino, il segretario del partito Mancini e il presidente del gruppo Bertoldi. E' stato Bertoldi a porgere il saluto a Pietro Nenni, a nome dei colleghi ha detto fra l'altro che se molti nel partito non sono d'accordo con Nenni «al di là di queste divergenze ci unisce un affetto profondo che deriva dalla coerenza delle sue battaglie politiche». Nenni ha risposto manife-

stando il rammarico perché il suo trasferimento lo priverà dei rapporti personali creatisi fra lui e gli altri deputati. «Il mio passaggio dall'aula di Montecitorio all'aula di palazzo Madama non modifica il mio impegno - ha soggiunto - che è un impegno limitato non dall'età, ma dai dissensi che sono sorti fra di noi e che hanno portato a discussioni e lacerazioni che in coscienza non ho approvato. Io che ho voluto l'unificazione mi sono trovato in dissenso con quanto, ad un certo momento, è accaduto». Egli ha poi rilevato che i dissensi all'interno di un partito «non si portano mai fuori»; ma ha subito aggiunto che tuttavia «niente è cambiato».

Ha infine preso la parola il segretario del PSI, Mancini; dopo avere esaltato la fede socialista di Nenni e le sue

lunghe battaglie politiche, ha detto che «egli ha portato il partito, da elemento non determinante, ad un partito che oggi ha responsabilità nella vita del paese e che è al vertice dell'attività dello Stato. La lotta che Nenni ha condotto in questi anni ha portato il partito ad assumere la responsabilità del paese».

Dopo il saluto dei deputati del PSI, Nenni ha ricevuto nel pomeriggio quello dei senatori del suo partito in una sala di palazzo Madama. Il presidente del gruppo, Pieraccini, ha detto al neo-senatore: «Siamo lieti che tu venga nel nostro gruppo a potenziare le nostre forze». Nenni ha risposto brevemente «Il mio proposito - ha detto - è quello di dare il massimo del contributo per la risoluzione dei problemi e delle difficoltà che sono di fronte al paese ed al partito in un momento così

particolarmente delicato».

Quindi tutti i senatori socialisti hanno brindato a Pietro Nenni applaudendolo calorosamente. Poco dopo il nuovo senatore a vita è entrato nell'aula di palazzo Madama dove era in corso la seduta. E' stato accolto da applausi ed è andato a sedersi nei banchi del centro-sinistra.

A Nenni oggi ha telegrafato anche l'onorevole Forlani, segretario della DC. «A nome della Democrazia cristiana e mio personale - egli scrive - ti esprimo le più vive felicitazioni per la tua nomina a senatore a vita, significativo riconoscimento del contributo da te dato alla causa della libertà e della giustizia. E' nostra convinzione che l'apporto della tua esperienza e della tua presenza politica sarà ancora molto importante per l'ulteriore progresso della democrazia nel nostro paese».

La Stampa dedicò il titolo principale della sua edizione del 2 gennaio 1980 alla morte di Pietro Nenni.

Sulla prima pagina dello stesso giornale fu pubblicato il commento di Giovanni Spadolini riportato qui di seguito.

Un uomo, un leader nella nostra storia

A fine giugno '79 Nenni aveva dovuto presiedere la prima seduta dell'ottava legislatura del Senato repubblicano. Era il senatore più anziano dopo Parri, in condizioni fisiche peggiori delle sue, i medici l'avevano assolutamente sconsigliato dall'affrontare quella fatica, dal provare quell'emozione. Ma il gran vecchio era stato inflessibile: si trattava di obbedire a un impegno parlamentare, e pochi socialisti hanno sentito il Parlamento, la religione del Parlamento, come questo socialista con venature libertarie che aveva alzato in gioventù le barricate della «settimana rossa». Fu un presidente perfetto.

Lesse poche e meditate cartelle, in uno stile impeccabile: secche, essenziali, anti-retori-

che, come riusciva ad essere Nenni quando ritrovava, oltre la politica, la sua vocazione di giornalista nato. Alluse alle speranze e alle delusioni dell'emergenza: una formula che egli aveva contribuito in modo determinante a lanciare, fin dalla fine del '74, di cui si poteva considerare il padre, anche per quella vibrazione giacobina che l'immagine evocava. Parlò di «patto costituzionale» da rinnovare nel vivo di una lotta che si annunciava aspra e difficile, di un comune denominatore da ritrovare fra le forze democratiche, impegnate a guidare una svolta della società italiana che rischiava di sfuggire loro di mano, anche per i contraccolpi della crisi petrolifera.

L'applauso che coronò quelle

parole fu lungo e quasi ostinato. Il Senato sentiva forse d'istinto di rendere l'ultimo omaggio ad un collega singolare ed eccezionale, che aveva portato a Palazzo Madama una sua nota inconfondibile, egli che poteva apparire, ai distratti o ai superficiali, il «meno senatoreo» fra gli uomini politici italiani, per l'antica intemperanza, per il fuoco di una passione politica inconsumabile.

L'avevo visto l'ultima volta a fine settembre, nella sua casa di piazza Adriana. Era ancora un clima temperato, quasi estivo; e mi ricevette in quella lunga terrazza, appoggiato a un tavolo pieno di carte, con parecchi giornali aperti, un po' alla rinfusa (un tavolo in cui si ritrovava lo stile del vecchio direttore dell'*Avanti!*). Parlava lentissimo, e con evidente fatica, ma con straordinaria lucidità. Ricordava perfettamente uomini e cose, soprattutto dei tempi lontani. Tagliente nelle confidenze non meno di quanto fosse lapidario nei giudizi. Qualche balenio dell'adolescenza e

della giovinezza repubblicana: mi aveva molto aiutato, quindici anni fa, quando avevo incaricato un mio allievo di scrivere la prima storia seria, e non caricaturale, della «Settimana rossa» del '14, un'esperienza che era stata comunque decisiva nella sua vita.

Una nostalgia repressa, e sempre un po' inconfessata, per quella Romagna, cui doveva tanti dei suoi umori e malumori; un piglio solidamente carducciano, senza mai evasioni superomiste o dannunziane.

E poi la storia più recente.

Dal fallimento dell'unificazione, nel lontano luglio 1969, partiva tutta l'impostazione politica dell'ultimo Nenni.

Egli aveva creduto nel centro-sinistra e aveva pagato un prezzo consistente sulla sinistra del suo partito, prezzo che la faticata e stentata fusione con la socialdemocrazia non era riuscita a bilanciare (nel suo diario si era paragonato ad Andrea Costa. *«L'antica polemica che valse a Costa ottant'anni*

orsono l'accusa di abbandono de principi. La smentita verrà dai fatti...»). Vicepresidente del Consiglio con Moro, aveva trovato un equilibrio imprevedibile col suo presidente: forse la diversità dei temperamenti, diversità che rasentava l'antitesi, aveva favorito la collaborazione, e la stima reciproca.

Dopo la spaccatura socialista, e la conseguente disintegrazione dello schieramento politico, Nenni avvertì tutta la pericolosità della nuova situazione, solcata dall'irrompere improvviso di un irrazionalismo armato che partiva dalla sinistra estrema per arrivare alla destra estrema o muoveva da destra verso sinistra, secondo le cadenze delle «guardie rosse e guardie nere» che non sfuggivano alle sue analisi penetranti.

Per alcuni anni il silenzio di Nenni, isolato e in minoranza nel suo partito, sottolineò i disastri del Paese con forza pari alle invettive di una volta. Non plaudì alle illusioni dell'autunno caldo; non sottoscrisse né la demagogia

né la retorica dello Stato assistenziale. Si impegnò a fondo, col fervore della sua intrepida fede laica, nella battaglia contro l'abrogazione referendaria del divorzio: dal vecchio anticlericalismo si era distaccato, ma non poteva avallare un'abdicazione dello Stato ad una sua competenza peculiare e specifica. Proprio alla fine della battaglia referendaria, di cui aveva presentito anche tutti i pericoli, cominciò a parlare di «emergenza»: con un'intuizione, come sempre, anticipatrice.

Tutti i vecchi schieramenti politici erano dissolti; la legittimazione democratica, che il referendum aveva conferito al pci, serio e sicuro alleato in quell'impresa, aveva distrutto da sola tutti i preamboli Forlani vecchi e nuovi. La delimitazione della maggioranza non esisteva più, dopo l'unità fra le forze laiche in quella vicenda.

Né l'alternativa di sinistra appariva a portata di mano. Ci voleva qualcosa di nuovo, qualcosa che recuperasse il senso del patto costituzionale,

messo in ombra dal risorto steccato fra guelfi e ghibellini. Scettico sulle ultime stanche espressioni del centro-sinistra di Rumor, aveva colto, nel bicolore Moro-La Malfa, quel tanto di nuovo che avvicinava alla formula dell'emergenza, a un diverso rapporto con l'antica opposizione comunista. Avvertiva il dovere di una rinnovata «solidarietà nazionale» al di là delle formule empiriche o mutevoli di governo, specie dopo l'irrompere della crisi petrolifera, tale da mettere in ginocchio le società industriali avanzate. Questo padre della Repubblica sentiva la Repubblica minacciata dai mostri del terrorismo, della violenza, della disoccupazione e della miseria.

Il delitto Moro aggravò il suo pessimismo. Lo ricordo in Senato, colto da malore, proprio la sera del 16 marzo '78, quando si decise di concedere la fiducia al governo Andreotti entro la notte. L'ombra del presidente rapito incombeva sul futuro delle istituzioni repubblicane, che Nenni

amava come cosa sua, come parte di se stesso. Puntava ad un governo di emergenza che realizzasse l'incontro fra i partiti storici della Repubblica su pochi punti essenziali, qualificanti: al di fuori delle astrazioni e degli schematismi.

All'indomani del 3 giugno, in un'intervista al collega Uboldi, ricordò ai massimalisti del suo partito che *«con la dc non si può ma si deve governare»*. E aggiunse: *«Il tentativo del '47-'48 di porla in minoranza è fallito. Il pci ha messo più tempo di noi a rendersene conto, ma oggi se ne rende conto, ed è questo che fa diversi i comunisti, non il modo in cui leggono Marx o Lenin»*. Era una lezione di realismo politico che il vecchio saggio lasciava ad un partito, in cui le tentazioni dell'evasione fantastica od utopistica sembrano invincibili.

Giovanni Spadolini
